ORIGINI NOCERINE

E

DOLII AL SARNO

INTORNO A VARJ DOLII VINARJ

RINVENUTI AL MUSIGNO SUL SARNO

VICINO SCAFATI

CON POCHI CENNI SU L' ORIGINE DEL NOME

DI

NUCERIA ALFATERNA

E DE' SUOI PRIMITIVI ABITATORI

PER

DOMENICO DE GUIDOBALDI

De' Baroni di S. Egidio

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA ERCOLANESE DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO
DI ROMA, E DELL' ARCADIA DELLA STESSA.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI G. CATANEO
1859

I.

Dalle rovine di un grosso fabbricato disotterrato, è circa un anno, ne' larghi e fertili piani irrigati dal fiume Sarno, e propriamente in un luogo detto il *Musigno*, sedici grossi vasi di terracotta di varia grandezza sono venuti fuori, che per la loro forma non possono esser che *dolii*. A tal felice trovamento ha dato luogo l'opera della deviazione del fiume suddetto, ordinata dal Real Governo per la novella fabbrica della Polveriera vicino Scafati.

Al nome del fiume Sarno ricorre subito al pensiero il noto verso di Stazio (1)

Nec Pompeiani placeant magis otia Sarni.

E Silio Italico (2)

Sarrastes etiam populos, totasque videres
Sarni mitis opes.

E Virgilio (3)

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus.

(1) Silv. II. 2. 262.
(2) Lib. VIII, 568.
(3) Aen. VII. 738 — cf. Vib. Sequest. *de flum.* p. 18.

Codesti luoghi opulenti, ricchi, e largamente fecondi di ogni maniera di prodotti, e di vini, che gli adiacenti colli adorni di vigne fornivano, specialmente quelli del Gauro (1) monte, dalla cui rinomanza ritraevano gli antichi utile guadagno, e ne facevano grande commercio, formarono obbietto di sanguinose guerre di quanti vi pervenivano, contrastandosene il possesso. La qual cosa in rapporto all'ampio agro Nucerino, che stendevasi dal mare, e dal Vesuvio (2) insito a Nocera, ed il quale faceva parte, come si ha da Strabone (3), della terza e vecchia Campania, di cui questa città antichissima sedea regina (4), alle fonti del Sarno, e a piedi dell'Albino monte, ci è fatta manifesta da Plinio con quelle solenni parole (5): *Et hae quoque certamen humanae voluptatis tenuere: Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Cam-*

(1) Plin. XIV. c. VI. s. 8. Sillig. Il Milante (*de Stabiis*) s'ingannò confondendolo con l'*Albino* più prossimo a Nocera; mentre il Gauro era vicino all'odierno Gragnano sì ricco di viti, e cui meglio conveniva. Il vino Gaurano è rammentato anche da Ateneo (lib. 1. capo XLVIII. Schweigh.). Or tanto questo Gauro, che quello vicino Pozzuoli, che non debbono confondersi, ebbero rinomanza pe' loro vini. Cf. Plin. III. c. IX. ove il celebre *summum Liberi Patris cum Cerere certamen* per la Campania. E parmi ben dicesse Ambrogio Leoni (*Stor. di Nola* l. c. II.), quando lo riconobbe ov'è Gragnano.

(2) Plin. Lib. III. c. IX.

(3) V. pag. 251 Amstel. 1707. cf. Pellegrino *su la Campania Dis.* I. p. 9 e seg.

(4) Polyb. *Hist.* III. c. XCI: cf. Pellegr. *Discor.* II. p. 346 seg.; Steph. Byz. alla v. Νουκερῖνοι.

(5) Lib. III. c. IX.

pani; le quali convengono non solo alle due altre Campanie, ma pur a questa Nocerina, ove Sarrasti, Teleboi, Umbri ed altri, innanzi che fra loro si sovrapponessero s'incrociassero, straziaronsi per guerre lunghe e sanguinose. Ed io opino che da ciò appunto convenga partire, per dare una probabile dichiarazione de' varii nomi dell'antica Nuceria Alfaterna.

In favor della quale mi permetto dire, per quanto il corto spazio mi concede, che i Sarrasti furono forse i primi colonizzatori del tratto Nocerino, venendo dal Peloponneso e dall' Epiro, e i primi fondatori di due città sul suo suolo, cioè *Sarno* quasi alla foce del Sarno, ed *Alfaterna*, alterato da *Alfasarna* a piedi dell' Albino monte, ripetendo facilmente tal nome per altre antiche ed originarie sedi (1). Infatti nell' Illiria fu una città appellata *Sarno* (Σάρνος) (2); ed ivi pure un monte *Albio*, come nella nostra *Alfa Sarna* (3).

E appunto Nocera fu detta *Alfasarna* per distinguerla dall' altra città non meno importante del suo agro appellata *Sarno* più vicina al mare (4). Questo

(1) Serv. ad Virgil. *Aen*. VII. v. 738 con l'autorità di Conone.

(2) Strab. VI. p. 247; Steph. Byz. alla v. Σάρνος; Tab. Peuting. *seg*. XII.

(3) È conosciuto che i Sabini dissero *alpus*, i Greci ἀλφός, gli Osci *alfus* ed i Latini *albus* d'onde l' *Albio* (Mommsen *unterit. D*. p. 247; Fabretti *gloss. ital*. p. 65 e 71), da cui l' *Albinio*. Nè forse altramenti che per essere fra monti l' appenninica *Alife* fu così appellata. E per la nostra *Alfa-Sarna*, dobbiam notare, che presso Scilace §. 11. gli Alfaterni son detti Λαντέρνιοι. Pel fiume *Alpi* Herod. IV. 49. detto anche *Albi* v. Katancsich *de Istro* p. 5.

(4) Così un'altra Sarno ne' piani della regione frentana, anche di origine Epirotica (Corcia I. p. 171) o Liburnica. Ed io credo che i

nome di *Sarna* a piè dell'*Albino* (1) mi ricorda gli *Alfaterni*, di cui serbò memoria Plinio, che dovettero andar nomati anche dello stesso modo, perchè pure posti su i clivi dei monti degli Equicoli nel Sannio (2): i quali dovendo avere un' affinità cogli *Alfaterni* della Campania sì nell' origine, che nella provenienza pur dall' Epiro, e regioni vicine (3), ebbero forse a trovare uno scampo ed un rifugio nell' *Alfaterna Nucerina* più tardi.

Al nome pertanto di *Alfaterna* o *Alfasarna*, primitivamente portato da Nocera, è di chiarissima spiegazione, a mio modo di vedere, quel *Sarniner* (4), che ora finalmente vedesi e leggesi pienamente in una bellissima medaglia posseduta dal ch. Sig. Principe

fiume *Sangro*, e la città che n' è lambita nella regione istessa Frentana, detto Σάγρος da Strabone (V, 242) e da Vibio Sequestro (p. 12), e da Tolommeo (69) detto *Saro*, servano a confermare l' affinità di tali popoli, partiti dalle medesime sedi, co' Sarrasti della Campania Nocerina.

(1) I resti della vecchia Nuceria sono al moderno villaggio chiamato Pareti alle falde dell' Albino, ove con gli scavi praticati son venuti fuori bellissimi monumenti, specialmente da quelli fatti da' signori Primicerio: vedi questo *Bullettino* an. V. p. 3, e seg.

(2) Lib. III. c. XVII. Ma meglio nella Sabina, perchè Plinio dice: *In hoc situ*, cioè tra i Sabini, che ha nominati, *ex Aequiculis interiere Comini, Tadiates, Caedici, Alfaterni*. Altrove vedrò l' importanza dell' elemento Sabinico fra gli Alfaterni, messa in relazione con Dositeo.

(3) V. Corcia *Stor. del Regno di Napoli* I. p. 171; e II. p. 16 e 17.

(4) Millingen *Considerat.* p. 197-198. cfr. Cavedoni *Bullet. dell' Inst. arch.* 1843. p. 41.; Eckhel, *N. V.* tab. II. 9. Friedlaender *Osk. Münz.* p. 22. tav. IV. n. 1. *Arnine*, e *Arasne, arusne*; e presso Huschke *oskisch. u. sabell. sprachd.* etc. p. 197.

di S. Giorgio. Ciò posto, io vado riflettendo, che il nome di *Nufkria*, o *Nucria* (1) che leggesi in monete di Nocera (2), non debba ripetersi che dalla *nuova città*, come viene indicato dallo stesso nome (3), riedificata, o meglio abitata da altri coloni sovrappostisi alla primitiva, i quali le fecero assumere il nome di *Nouceria*, *Nuvcria* (4), come avvenne per Nola e per altri luoghi, che possono vedersi ne' citati Scrittori in nota (5); lasciando per aggiunto l'antico nome di *Alafaterna*, o *Alfaterna*. E tenendo in sommo conto un' antichissima tradizione lasciataci da Dositeo presso Plutarco, del tutto mitica, ove al solito vedonsi a mio credere personificati ne' mitici personaggi i varii popoli e le varie genti venute a stanziarsi e sovrapporsi al suolo bagnato dal Sarno (6), potrei render ragione del *Degvinum*, cogli Umbri, ove i *Sarranati* (7), e delle loro unioni a Tirreni, a Dauni, e Pi-

(1) Filisto Siracusano *fragm*. XLI. Müller.

(2) Friedlaender *Oskisch. münz*. p. 21. e seg. tav. IV. n. 1.2.3. e in questo il tipo del cane (o irpo degli Umbri, d'Adria, e di altri popoli), con la leggenda Nufkrinum *Alafaternum*. Presso Huschke *o.c.*p. 197. *Nuvkrinum alafaternum*, che io credo, essendo come il Friedlander e il d. autore ed altri dicono opportuno al genitivo plurale, significar la *gente* degli *Alfaterni*, cioè de' Sarrasti abitatori a piè dell'*Albino* della nuova Città situata all' occidente.

(3) Mommsen *unterit. Dial*. p. 258 e seg. Gerlach, e Bachofen *Die Geschichte der Römer* Basel. 1851. p. 147. not. 119.

(4) Polyb. *Hist*. III c. XCI « τελευταῖον δὲ τὸ τῶν Νουκερίνων ἔθνος ».

(5) Mommsen *unterit*. *D*. p. 283.

(6) Plutarc. *Parallel*. XXXIII.

(7) Plin. lib. III. 19. 3. *Ekvine* era nell'antichissimo dialetto umbrico: Aufrecht e Kirchoff p. 81. e p. 46-48 cf. Huschke *Oskische und Sabel. Spr*. p. 229. Mommsen p. 259.

ceni (1), fra i quali gl' Iguvini delle Tavole Eugubine (2). Oltre che si reca la tradizione delle colonie Sabinico-Picene fin nel seno Pestano. Se di questo avvicendamento di varie genti si fosse presa considerazione, l' origine del nome di Nuceria e del suo aggiunto non avrebbe presentate tante difficoltà dal Mazzocchi in fino all' Huschke: e forse sarebbonsi raggranellate le affinità di origine Pelasgica ed Epirotica e Peloponnesiaca (3) di una *Nuceria* vicino *Felsina* (*Bologna*), di un' altra nell' Umbria, di quella fra gli Equicoli, della nostra nell'antichissima Campania, di quella di Apulia, e de' Bruzii; nè si maraviglierebbe alcuno di una origine comune di questi Sarrasti, al ricordo di omonimi luoghi nell' Epiro, che credendo a Festo, ebbe nome di *Sarro* (4). E piacemi ricordare a tal punto quel verso di Silio Italico (5), ov' è detto a Giunone, di cui un tempio e la religione sì vene-

(1) Corcia *o. c.* t. II. p. 21.

(2) Mommsen *o. c.* p. 267; Gerlach e Bachofen. *Geschich. etc. p. 147.* Aufrecht e Kirchoff. In Creta (Plin. IV c. XX) culla di Giove un'illustre Città col nome di *Phalasarne;* e nell' Emonia (Idem IV. c. XIV) un *Arne*.

(3) I miti di Agrio, Elimo, Abante, e Teleboo si ricongiungono con gli Epirotici di Ulisse, Diomede, Pico, Fauno etc. e con Perseo da cui si dissero discesi i Teleboi in Acarnania: da ciò le molte affinità di molti popoli Italici antichi e primitivi: epperò degli Umbri, de'Piceni, de'Sarrasti, Teleboi etc. V. Corcia *op. cit.* Tom. I. p. 171 e seg., e 399. Strabone lib. X. p. 695. edit. Amstel. 1707. vuole che antichissimamente l' Epiro comprendesse l' Acarnania quindi i Teleboi sarebbero stati anche Epirotici.

(4) V. Festo a tal v. p. 322. edit. Müller. È nel Peloponneso famoso il golfo Saronico Plin. IV. c. V.

(5) Lib. VI. v. 468.

rata presso i Nocerini,

Nec levior mihi diva fides, Sarranaque Iuno.

Non sarà maraviglia, se noi abbiamo detto la nostra *Nuceria Alfaterna* occidentale, cioè volta verso *ovest*, perchè anche Plinio ce la mostra rivolta al Vesuvio, che sta al suo occidente (1). Ma anche l'omonima *Phalasarna* città dell'isola di Creta, di cui a suo tempo mostreremo le più vetuste relazioni co' primitivi abitatori della nostra Alfasarna per i Sarrasti, che eran Pelasgi d'origine (2), i quali abitarono anche Creta, secondo Omero presso Strabone (3), era posta ad Occidente. Questo fatto non è di lieve momento per l'analogia delle due città in discorso, e ci mena ad utili applicazioni tanto per le origini della nostra Nuceria Alfaterna, quanto della *Falasarna* Cretese. Imperocchè, abbiamo noi cennato con Conone presso Servio (4), che i Sarrasti nell'Alfasarna Campana alle fonti del Sarno, ebbero in pensiero di voler ricordare e fiume e luogo del Peloponneso. Ora è un canone abbracciato in etnografia, che le colonie lasciando le dimore primitive e le loro madri-patrie, amassero stampare nelle nuove dimore le rimembranze de' luoghi lasciati. Ciò posto, trovo, che il Peloponneso era vicinissimo all'Isola di Creta (5),

(1) Lib. III. Cap. V. Seg. 9. Sillig..... *haud procul adspectante monte Vesuvio..... ager Nucerinus, et novem millia passuum a mari, ipsa Nuceria.*

(2) Conone ap. Serv. *l. c.*

(3) Lib. X. p. 475.; Hom. *Odyss.* T. v. 175.

(4) L. c.

(5) Strab. lib. X. p. 474, 475 C.

secondo Strabone, ed altri antichi Geografi, il primo de' quali la volea quasi di quello. I Sarrasti Pelasgi d'origine, dovettero pertanto edificare nella diffussione di questa sempre misteriosa gente, molti luoghi omonimi alla Falasarna Cretese, all' Alfasarna Campana; e poichè la Tracia, la Pelasgiotide, l' Epiro, l' Illiria, e massime il Peloponneso furono le loro stanze, dalle quali si allargarono, ecco perchè abbiam veduto in tali regioni replicarsi i nomi del Sarno degli Alfasarni, e poscia anche in Italia dal Po in giù, ove abbiam rimarcato spessissimo ricordati con lievissimi cangiamenti ed inflessioni i nomi di Sarrasti, Sarranati, di Saro, di Sagro, e di Sarno, come abbiam toccato più innanzi, e nell' Umbria, e nel Sannio, e altrove.

Ma poichè abbiam notato e l' influenza Pelaponnesiaca, e la Pelasgica nell' Isola Cretese, non crediamo inutile venire ricordando le cose spettanti alla Falasarna Cretese relativamente alla nostra Nuf-Kria, o Nu-Cria Alfasarna Campana. Imperocchè vi troviamo nomi, e ricordanze, per le quali vediamo utili confronti di nomi e di topografica esposizione. Nè possiamo trascurare una particolare riflessione nel vedere come i Sarrasti Pelasgi tanto in Creta, che nel suolo bagnato dal Sarno nella Campania, avessero voluto imporre nomi, e collocar Città sotto una stessa Legge.

Prescindendo, che Phalasarna (1), ed Alphasarna

(1) Steph. Byz. a t. v. Φαλάσαρνα πόλις Κρήτης... ὁ πολίτης Φαλασάρνιος.

sono equivalenti per la medesima significazione, troviamo che *Phalasarna* Cretese era posta, secondo Scilace Cariandeno (1), ad Occidente, dicendo: ὡς ἀκρωτέρω ἔστι πρώτη πόλις πρός ἥλιον δυόμενον ἡ προειρημένη Φαλάσαρνα καὶ λιμὴν κλειστός, i. e. *A remotissima parte, prima civitas versus solem occidentem est iam dicta Phalasarna cum portu clauso.* Questa Città era situata in una delle estremità del Promontorio Cretese, il quale era detto *Criu-metopon*, che anche alla nostra epoca conserva tal primitivo nome, dicendosi *Capo-Crio* (2), il quale promontorio celebre era esposto ad occidente, secondo Strabone (3), dicendo; τῶν δὲ ἄκρων τὸ μὲν εσπεριὸν ἐστι, τὸ περὶ Φαλάσαρνα: e in un altro del medesimo Geografo leggesi (4); κεῖται δὲ το των Κυρηναίων ἐπίνειον κατα τό εσπέριον ἄκρον τῆς Κρήτης, τὸ τῦ κριοῦ-μέτωπον, i. e. *Cyrenensium navale occidentali Cretae promontorio quod est Criumetopon.* Se voglia pertanto farsi un parallelo ben inteso fra i nomi, e la postura delle due Città, la Cretese, e la Campana, facilmente bisognerà convenire, che la loro origine risale a genti della stessa natura, e della medesima origine; e noi troveremo forse la soluzione del *Cria* di Nu-Cria, o Nukria, da chè i novelli abitatori, e colonizzatori, come abbiam detto, avran voluto conservare questo secon-

(1) § 48 *edit.* Gail.
(2) Dutheil al lib. X. di Strab. p. 116 not. 2.
(3) Lib. X. p. 474. edit. Kramer.
(4) Lib. XVII. p. 837. Idem.

do nome della nostra Alfasarna Campana, per esprimere la sua posizione, e la sua esposizione ad Occidente. Infatti, se Phalasarna Cretese era posta sul Promontorio appellato *Criumetopon*, cioè *dalla testa* di *Ariete*, ed ivi troviamo rammentato un Monte detto *Albio* (1), come nella nostra Alfasarna (1), avremo che questa appunto nel nome di Alphasarna ricorda i Sarrasti fabbricatori delle due Città esposte ad Occidente, ed amendue vicine e a piè di due monti con lo stesso nome, ed amendue vicine a Promontorii; imperocchè quello della Campania sprolungasi dalla punta or detta della Campanella infino a Marcina nel Picentino, e che era detto Promontorio di Minerva, avente la stessa giacitura di quello di Creta. E il Promontorio Campano negli oscurissimi tempi, secondo Strabone, formava come un'istmo, essendo forse lambito dal mare, ove ora è il ricolmo piano Nocerino (2). E poichè Phalasarna era sul Promontorio, che sparlendosi a guisa di Capo di ariete, ebbe nome di *Criu-metopon* (3), anche in Nu-Cria, o Nuf-Kria troviamo rammentata la posizione di Alfasarna, poscia detta Nuceria, col Kria, al centro della cerchia de' monti, che la fronteggiavano anche a modo di capo

(1) Strab. lib. X. p. 475. τῶ δ' ὀρῶν τὰ μὲν πρὸς δύσιν Καλεῖται Λευκά.

(2) Lib. V. p. 251.; Cfr. Pelliccia *Ricerche Filosof. Istoriche*, dove ne ha fatta lunga trattazione. Su i piani Campani abbandonati dal mare, convengono i moderni Geologi; v. Corcia *Stor. del R. di Nap*. II. p. 13.

(3) Plin. IV. 12.

di ariete, poichè il vecchio Albino monte a manca si stende per lungo al suo sud; il Sassolano a diritta si riattacca al ramo subappenninico, che va insino a Sarno, mentre dietro ad est i monti del Picentino la circondavano.

Un'altro argomento sorgerà ancor più valevole a favore del *Cria* compreso nel nome di *Nu-Cria*, dal quale, oltre al senso di *montagna*, includesi eziandio la derivazione Pelasgica di Nuceria Alfaterna, essendo una conferma delle testimonianze, che tale la dicono.

E se furono primi i Sarrasti, e posteriori i Teleboi, come par certo, il Kria di *Nucria* Campana risveglia importantissimi confronti. Amendue siffatti popoli venivano dai principali centri Pelasgici, quali l'Epiro, il Peloponneso, e l'Acarnania (1); e quest'ultima poteva dirsi un'appendice dell'Epiro (Strab. l. c.), checon Festo abbiam veduto denominato anche *Sarros*. La qual regione assunse molti nomi per le varie genti, che vi pervenivano dalle spesse immigrazioni Traciche, Illiriche etc., onde progressivamente venne abitata. Era inoltre contermine al Peloponneso, non essendone divisa che dal seno Ambracico, sicchè di là in Italia altre genti antichissime passando poscia Italiche furon dette, e componenti Osci, Umbri, Siculi, Pelasgo-Tirreni ed altri, di cui non possiam qui far parola, e di cui abbiamo appena fatto cenno relativamente a Nocera Campana.

Il *Kria* è voce Pelasgica, che ci rammenta, come

(1) Ephor. pres. Strab. V. p. 220, e 221: Plin. IV. 5.

noteremo, la catena de' monti Caucasii, e le sedi primitive dell'Armenia, donde uscirono i Pelasgi parenti de' Traci, che furono Ellenizzati su i piani Epirotici (1) per la mistione de Gioni pervenuti, secondo osserva il ch. Bergmann nel suo etnografico lavoro su i Giapetici (2), dall' Armenia (3). I Pelasgi adunque penetrando in Europa pel Chersoneso Tracio si sparsero nelle due Penisole Greca, ed Italica, e secondo lo stesso Scrittore avendo occupato l' Epiro, lo appellarono *Hellapia* con voce Pelasgica circa 1550 avanti l'E. V. (4); del quale nome troviam noi memoria in Filocoro presso Strabone, ed in Esiodo (5). Ora il Bergmann opina, che i Pelasgi si dividessero in due brancelle; cioè di *Graï* (Γραικοί) la prima, o *montagnardi*, dal gaelico *Cruach* (*montagna*), e nel Cimrico dialetto *Kraus Kasus*, *monte bianco*, il Caucaso, da cui eran partiti, donde il Latino *Hercules Graius*, sinonimo di *Hercules Penninus*, il *tuono delle*

(1) Maury *Hist. des Rélig. de la Grece Ant*. I. p. 40. Sulla derivazione de Gioni dai Pelasgi v. Herodot. I. 56 — Su la parentela de' Traci e de' Pelasgi Herod. IV. 59 — Su i Gioni amalgamati co' Pelasgi Curtius *die Ionier* etc. p. 17.

(2) *Les peuples Primitifs de la race de Iafète* Colmar 1853. p. 54 e 55.

(3) D'Eckstein *revue arch*. Ann. 12. p. 685, cfr. Maury *op. cit*. 1. p. 20.

(4) Strab. VII p. 500; meglio VII p. 505 edit. Amstel. 1707., cfr. Maury *Hist. des Rélig. de la Grece Antiq*. I. p. 39, presso il quale Aristot. *Meteorol*. I. 14. Cfr. Curtius *de antiq. Ital. Incol*. p. 34, e not. 4.

(5) Apud. Gramm. vet.; cfr. Schol. Sophocl. Trachin. v. 1183. Curtius o. c. p. 26, e not. 33, e p. 24 e not. 22.

montagne: e ciò perchè questi *Pelasgi Grai* erano abitatori della parte più elevata del paese (1). Chi non vede pertanto che il nome della nostra *Nu-Cria* vada debitore a siffatti Pelasgi del *Kria*, per dimostrare che essa dopo *Alfasarna*, che abbiam visto significare *Città a' piè del monte Albino* da *Albus* nome Pelasgico (2); nel nuovo nome impostole da successivi abitatori, volle conservarsele l' istessa significazione di città vicina al monte? L' altra branca Pelasgica è detta dal ch. Bergmann quella degli *Elli*, o *Selli*, abitatori de' piani, e de' littorali, onde l' Epiro che n' era abitato venne detto, come abbiam notato, *Hellopia*, perchè uscita *dalle acque*, come *Apia* per antichi ricordi Asiani, il Peloponneso, così denominato dai Pelasgi, che ne furono dominatori 1800 anni av. l' e. v. (3).

Ma i nostri Sarrasti, potente progenie Pelasgica, che venendo forse dai monti della Tracia, e dalla Macedonia, probabilmente dovettero imporre all' Epiro il nome di *Sarro*, come più sopra abbiamo accettato con l' autorità di Festo, facendo tacere quello di Ellopia, e forse per alcun tempo quello di Tesprozia, che pur le venne assegnato, secondo Strabone (4); prendendovi stanza, di dove si dovettero allargare nel Peloponneso, ove si riconoscono giusta la citata menzione di Conone, per città e fiumi omonimi,

(1) Bergmann *op. cit.* p. 37, 42 e 45.

(2) Alybion (*montuoso*): Apollod. 2, 5, 10, cfr. Bergmann *op. cit.* p. 33. e p. 37 dove parla de' *Chalibi*, o *Alubi*, *montagnardi*, dal gaelico *Alp* p. Kalp *vocetta*, *monte*.

(3) Ptom. V.6. 11; Mela, 1. 2. cfr. Bergmann *op. cit.* p. 37, 43 e 55.

(4) Lib. VII p. 506 Amstel. 1707.

non potevano, arrivando in Italia, trovar maggior conformità di luoghi per le sedi che lasciavano, che con l'agro, e con la spaziosa Campania Nocerina, la quale dal Sarno stendevasi insino al Silaro, ricca di piani e di ombriferi e selvosi monti (1). Questa, uscita forse di recente al loro arrivo dal seno delle acque marine, per forza interna vulcanica, e per sollevamento secondo la teoria, specialmente di Elia di Beaumont, e come abbiam detto con Strabone, essendo maremma, e littorale simile all' Epiro, ed al Peloponneso, i Sarrasti dovettero trovar maniera di facilmente ricordare i nomi, e cose da' lidi ond' erano partiti. Laonde il Sarno, e il Silaro istesso ne sarebbero una pruova: e questo secondo, che segnava l'estremo confine della Campania Nocerina ad Oriente; che viene oggidì chiamato *Sele*, forse con più di conformità al più vecchio nome, Σίλα (2), darebbe ragione de' Selli Epirotici, abitatori de' piani littorali usciti dalle acque. E noi troviamo a proposito il rammentare un'*Apiola* nel Nocerino, corrottamente detta *Sapiola*, or detta le *Cammerelle* (3), ove fragorose acque, e sorgenti si veggono, il cui nome non può altramenti attribuirsi che agli antichi Pelasgi venienti dall' *Apia* Peloponnesiaca.

Ho detto che i Sarrasti erano potente progenie Pe-

(1) Dei Pelasgi sul Silaro Plin. III. X.
(2) Corcia op. cit. II. p. 481 con l'autorità di Avellino, *Bull. Arch. Nap*. p. 24 che lo ricavò da una medaglia di *Posidonia*.
(3) Adinolfi *Storia della Cava* p. 214.

lasgica: nè ciò parmi incongruo, perchè, oltre all'essere stati dominatori dell'Epiro, cui imposero il loro nome, li vediamo anche propagati oltre al Peloponneso, secondo Conone, e in Creta, come abbiam detto parlando di *Falasarna*, nonchè in Italia, dove abbiam veduto le loro tracce. Ma l'istesso nome di *Saros* da Σαρόω *iaculare*, ed il composto σάρισσα, *hasta*, ci adombra, e ci assicura di un costume Pelasgico, e dell'adozione di armi da guerra da tali genti adoperate. Fu costume Pelasgico assumere molti nomi loro dalle cose; onde i *Geronii* dalla *grue*, uccello; i *Crestoniati*, dalle *rondinelle*, e i *Bebrici*, *dalle buone fortificazioni* (1); e i *Quiriti* dalle *aste*, e i Sabini dal *giavellotto* (2), come i *Giavani* da ἰϜός (3) *freccia*. Con tali esempli e con moltissimi che potrebbero andar moltiplicati di leggeri, siam tratti a ricordare le enigmatiche *Cateie*, di cui facevano uso i Sarrasti, siccome leggesi in Virgilio (4), dicendo nel nominare i Sarrasti ed altri vicini popoli:

Teutonico ritu soliti torquere cateias:

imitato poscia da Valerio, e Silio. Non mi è permesso entrar qui a lunga discussione sulla voce *Cateia*, che sembrò a molti un nome *Celtico*. Le cose già dette dal Troya (5) e da altri verrò esaminandole a miglior

(1) Bergmann op. cit. p. 38.

(2) Hesych. alla v. Saunion; Fest. alla v. *Sabinum*.

(3) Bergmann o. c. p. 54.

(4) Aeneid. VII. v. 741.

(5) Stor. d'Ital. del medio evo. Tom. I. P. I. p. 67 seg. e altrove, cfr. p. 83; Cfr. Prichard *The Eastern Orig. of the Celtic Nations* etc. Londra 1857 p. 140.

tempo. Solo mi restringo qui ad osservare, che i Celti erano della stessa stirpe de' Pelasgi, e come vuole il Bergmann, il Moreau de Jonnès, il Thierry ed altri moltissimi recenti Scrittori, eran vicini nelle primitive sedi dell'Asia non solo, ma come Erodoto, Strabone, Appiano, ed altri classici Scrittori vogliono, eran vicini ai Pelasgi nel nord della Grecia, nell'Illiria ed in Italia. Quindi, senza ritenere che la voce *Cateia* sia un vocabolo Celtico, e molto meno Scitico, può andar conciliata la quistione, ritenendo che i nostri Pelasgo-Sarrasti usassero un'arma adottata pur dai Celti, affini e parenti de' Pelasgi, perchè il contatto delle razze spiega le loro mutue influenze. Epperò vuolsi vedere in questi popoli Sarrasti una gente guerriera, intraprendente ed armata della terribile arma cateia, e colonizzatrice primiera del vasto agro Nocerino prima di essi, giusta il citato luogo di Conone, innominato, imponendo il loro nome al fiume *Sarno*, che gli annotatori di Virgilio (1), e specialmente il dotto Heyne vogliono chiamarsi piuttosto *Sarrum*.

Or Nocera fu a capo di tutta la gente Nocerina, che dominava antichissimamente dalla foce del Sarno al Silaro, ricca di molte Città e di largo commercio, che esercitava da due suoi poli, cioè sui Golfi Pestano, e Campano massime per l'Emporio di Pompei comune con Nola, secondo Strabone. Essa fu posseditrice

(1) Aeneid. VII 738, Heyne *Excurs*. VII là ov'è commentato il luogo di Conone presso Servio. Cfr. Troya *op. cit.* Vol. 1, P. 1. p. 68.

di terreni fertilissimi irrigati da benefiche acque e da' fiumi, frastagliata dai monti che la circondavano, offerendole cogli ampi boschi utili pasture, e materiali pel commercio e per navi. Altri di questi nelle basse ramificazioni, sollevandosi vagamente alle sue spalle verso Oriente in quel tratto che stendeasi dall'antica Città pel Picentino infino a Marcina, l'odierna Vietri, davangli tale una giocondità ed una varietà di aspetto, che può dirsi incomparabile. Fra tali piccoli monti, alcuni sono sorgenti come minareti, quale il *Castello della Rocca*, sopra *Mater Domini*; ed osservato un tal panorama da un altro monticello conico, ove il Castello dell'attuale Nocera che domina tutto il piano della sua ubertosa campagna, è tale che inebria il cuore a sì speciosa vista (1). E questo Castello ora detto *Castello del Parco*, posto al vertice di tal conico monticello, che leggiadramente si estolle, ancor mostra le mura in alcuni punti merlate, le torri, e le scolte, le cinte, e le avanzate; e nel quadrilatero culminante una torre altissima esagona, nera quasi dal tempo, ultimo baluardo dell'acropoli, ed oggi pacificamente sovrastante al piccol piano, sul quale s'innalza una Chiesa dedicata a nostra Signora di Mater Domini (2), in quel luogo che bagnarono lagrime e sangue per gravi sventure. Nè unica

(1) Questo Castello di tanta rinomanza con tutt'i terreni annessivi circondati da mura appartiene alla mia famiglia.

(2) Questa Chiesa venne edificata da mio fratello il Barone Francesco nel 1850, avendovi anche io concorso in picciola parte per voto di ricuperata salute.

su tal piano lietissimo è la bellezza de' colli e de' monti variamente posti dal lato di Oriente: Imperocchè su questo colle, che si slancia per circa 480 palmi al di sopra del livello del suolo Nocerino, se gittisi cupido lo sguardo ad Occidente, ad Ostro, o verso Borea, vedrassi come ampio Anfiteatro stendersi parte dell'antica Campania, un tempo Nocerina, con le incurvate ali costituite dai monti Albino, Gauro, Lattario ad Ostro; e da quelli che partendo da Casarzano, corrono sino al Monte Saro, alle spalle della Città di Sarno. Le loro sfumate tinte azzurrognole fan risalto non facile a descriversi pel contrasto di fosche boscaglie, e paesi adossati ai loro eclivi; e col mare che verso sud-ovest bagna i lidi dell'antica Stabia; i quali nell'ora solenne dell'occaso vedonsi lassù sparsi a listati di porpora ed oro; mentre a nord-est, lasciato libero alla vista lo sbocco dell'altra Campania oltre il fiume Sarno, offresi il vasto piano, ove Palma, la Greca Nola sino a Caserta, che nascondesi per la sua lontananza fra i veli vaporosi, che s'innalzano dal piano maraviglioso. Questo sublime quadro è chiuso ad occidente dal Vesuvio, che erge ferrigno bicipite il capo, e che siede dominatore di uno dei più vaghi, e ricchi piani che l'Italia nudrisce, che pur tanti danni arrecò a Pompei, a Stabia, etc. e fecene toccare al suolo Nocerino, che trepidò per la sua Città istessa. Se dal piano del Castello si abbassi lo sguardo su la sottoposta Valle, conteransi ad uno ad uno i villaggi variamente disposti della gentil Nocera, e gli altri luoghi del suo ricco

agro; e non senza rimanerne attonito, contemplerassi l'attraversare della più fastosa opera umana, voglio dire, la stridente machina a vapore, che su le liste ferrigne quasi aquila vola su per i monti Picentini sino alla fresca e pittoresca Cava.

L'epoca di tal Castello non saprei farla più antica della Longobardico-Salernitana, pel modo di costruzione cioè verso il 7.° secolo (1). Il Conte Dauferio, già Signore di Nocera presso a poco nel 816, e i suoi successori, dovettero padroneggiarlo. Poscia nei cambiati tempi, e vinti gli Svevi, di cui ultimo rampollo Manfredi, vi pianse Elena sua moglie imprigionatavi dall'Angioino Carlo; vi trasse i natali suoi S. Lodovico primogenito del II. Carlo d'Angiò, che alla corona Regale preferì il sajo penitente del-l'Assisiate, fatto poscia Vescovo di Tolosa di Francia. Più tardi il VI. Urbano, se abbiasi fede a Teodorico di Niem suo Segretario, di quivi lanciava l'anatema a Carlo III. di Durazzo, che su tal Castello assediavalo, e liberatone, era condotto di là per Gifuni a Salerno da Ramondello Orsino. Questi è il Pontefice Urbano obbietto e segno alle grandi ire del suo tempo, straziato dalla scisma di Clemente VII.; in uggia a molti Cardinali, restitutore del seggio Papale a Roma, dopo 60 anni di lutto per l'Italia, aiutato dalla grande Caterina da Siena: inimico a Giovanna di Napoli; benefi-

(1) Si trova menzione del Castello nel 889 ad occasione dell'acqua prodigiosamente ivi solo caduta mentre stringevano l'assedio i Saraceni, secondo l'Anonimo Salern. C. 148. ed altri.

catore del detto Carlo III di Durazzo, che finì per guerreggiarlo. Ma di ciò ampiamente nella storia discorrerò, recandone le testimonianze e le autorità degli Scrittori.

Nocera pertanto fu per fama non minore alle altre che componevano le 12 Città della Confederazione Pelasgo-Tirrena della meridionale Italia. Poscia nell' epoca Romana forte a resistere contro il Cartaginese; sollevò contro Roma istessa al tempo della guerra Marsica o Sociale il capo, vide impallidire la sua fortuna e la sua grandezza per la rovina, onde in seguito a quella guerra sanguinosa, cadde. Forte all'epoca de' Normanni, fu resistente a Ruggiero, che il primo sorse unificatore dell' attuale Regno di Napoli, del quale venuta in possesso, ebbe disastri, e patì sventure sì orribili, onde non potè più rilevarsi. Ma noi togliam qui fine, riserbandoci vederne le vicende a suo tempo.

Con ciò, parmi aver dato il più succintamente che mi è stato possibile, le idee intorno alle origini Nocerine, ed al nome della illustre Città, ed al suo aggiunto; data una esplicazione del *Kria*, che avea destato altre etimologie (1), ed acclarata la posizione antichissima di *Nuceria*. Più oltre non sarei potuto andare; ma spero che Iddio mi concederà salute per esaminare più a lungo, e con altri argomenti quanto è stato da me detto, accennando solo, allorchè potrò scrivere la storia della nobile Città, metropoli dell'im-

(1) Mommsen *Unterit D.* p. 283.

portantissima terra Campania, ch' è uno de' più sentiti miei voti.

Nè posso qui ampiamente discorrere dell'aggiunto dato a Nocera nel medio evo, *de' Pagani*, che si è voluto da alcuni derivare dalla dimora de' Saraceni, e da Manfredi, che teneali assoldati: nel che vi è stata confusione con Lucera di Puglia, ove quelli veramente ebbero ferma stanza, e non mai in questa nostra Nocera Campana, siccome risulta da tutt'i Cronisti. Altri l'han voluto desumere dall' esser risparsa in moltissimi paghi. Altrove però io spero riportare il Diploma di Re Ladislao, che dobbiamo al dotto Carlo Borelli (1); che parmi sciolga ogni dubbio su la vera origine di un tale aggiunto, mostrandoci la cospicua nobiltà della famiglia Pagani, risalente fino al famoso Ugo Pagani istitutore del celebre ordine de' Templarii; dalla quale famiglia posseduta la Città insieme ad altri luoghi in feudo, fu detta appunto *de' Pagani*. Ora il Diploma Regale confermava a Galeotto Pagani gran Siniscalco tutte le franchigie, e privilegii da' suoi antenati goduti, ch' erano di saputa origine Nocerina.

II.

Venendo ora all'altro scopo di questo mio scritto; mi è grato il dire, che i sedici grandi vasi, giustamente apprezzandosene il pregio, furono trasportati a Pom-

(1) Vindex Neap. Nobilit. p. 204.

pei, dove ebbi l'agio di osservarli minutamente. E poichè la loro speciosità e per la conservazione e per la grandezza, e pel difficile magistero, del pari che per l'utile confronto co' frammenti che posseggo di simiglianti, vasi rinvenuti nel Palmense agro, e nel Truentino siti in Provincia di Teramo, richiamano tutta l'attenzione, e massime per le varie iscrizioni che vi si veggono, vado a parlarne il meglio che mi è dato. Debbo però prevenire il Lettore, che avendone a lungo discorso nel mio Saggio Storico-Archeologico-Economico su i Vini Pretuziani, Palmensi etc. (tuttora inedito), ove le osservazioni su questi vasi di Sarno sono spesso coordinate a teorie ed altro da me ivi proposte, qui spesso per la strettezza del luogo non potrò che richiamarle talvolta semplicemente, nè posso ripetere i varii ragionamenti ivi esposti. Ma ciò che mi ha destato sorpresa e meraviglia si è stato il vedere come un sistema regnasse dal Sarno al Truento, di manifatturazione, ed economia di figulina, di conservazione di vini, di segnatura, di usi ed industrie simigliantissime.

Or dei sedici dolii di terra cotta rinvenuti al *Musigno*, la più parte sono letterati, e gli altri nulla hanno che facciali rimarchevoli, se se ne eccettui la grandezza, la forma, e la loro conservazione. Comunque i dolii fossero stati adoperati per conservare grano, ed altre biade, mele, olio etc. (1), più frequentemente

(1) Cat. *R. R.* c. X. XI. Columella XII. 18. cf. Brogniart., *Traité etc.* 1. 407 e seg. Paul. Manut. in Ciceron. *Epist. Famil.* VII. *ep.* XXII. Birch *ancient Pottery* T. II. p. 308.

vennero adoperati pel vino; epperò leggiamo in Plinio (1): *Doliis ad vina excogitatis*. Questi che noi esaminiamo dovettero servire per vino: perchè non ombra di unto nelle interne loro pareti, nè traccia di olio; e il vederli con iscrizioni, e note solite ad apporsi ne' vasi vinarii, e il trovare sicure tracce di picatura, necessaria per un liquore sì volatile, vieppiù ce ne persuade. Reputiamo eziandio, che il *dolio* fosse antichissimo; come nel *Saggio* abbiam cercato dimostrare, ed venne appellato *calpar*, e posteriormente *dolium*, come cel dice Varrone presso Nonio Marcello (2): *Calpar nomine antiquo dolium, quod antequam nomen dolii prolatum esset* etc. Il numero non piccolo ora rinvenuto in un suolo ricco di vini assai celebrati, e in un punto vicino alla foce del Sarno, ove attivo commercio (3) si esercitava, e il grosso fabbricato fa suppormi che quivi fosse stato qualche antico stabilimento vinario.

La forma di siffatti grandi vasi è la solita per i dolii; cioè ovale con marcata globolosità nel mezzo, e a base piana. L' altezza loro comune è di circa sei palmi, avendo bocche circolari munite di labbri sporgenti e grossi (4), ed *opercoli* corrispondenti pur di terra cotta piani, e con sopra manubrio del diametro di due palmi napoletani, da cui può desumersi l' am-

(1) Lib. XXXV. 46. cfr. Varr. ap. Non. Marcell. C. XIX. n. 16. *Dolia vasa grandia quibus vinum reconditur.*

(2) Cap. XIX. n. 31. edit. Gothofr.

(3) Strab. V. p. 247. (4) Anatolio *Geop.* VI. c. III.

piezza della bocca, che ci ricorda i *dolia patentissimi oris* di Columella (1). In fine sono tali, come i Rustici, e gli altri rinvenuti, non che gli effigiati in taluni monumenti ci dichiarano (2). Ma poichè ciascun di essi dolii ha note, e segnature particolari, e bolli che li distinguono, ne daremo partitamente l'illustrazione la più ristretta possibile.

1. Parecchi dolii offrono in due parti del piano del labbro impresso il bollo della fabbrica. Intorno al quale uso di mettere il bollo del fabbricante, o dell'officina della figulina nelle anfore o nel loro collo, e talvolta all'orlo esterno del piccolo orifizio delle stesse, e quasi sempre in esse nelle anse, abbiamo detto le ragioni altrove, e recati gli esempii ordinarii, che ci sono stati somministrati da' vasi scavati in moltissimi luoghi cioè a Roma, ad Albano, in Alessandria, a Pompei od altrove, di cui il Marini, il Morcelli, l'Orioli, il Cavedoni, l'Avolio, lo Stoddart, il Birch ed altri (3) hanno trattato. Dai quali ricaviamo che al genitivo è posto il nome del bollo di alcuni di questi dolii per

(1) XII. 6. I.

(2) Geopon. VI. c. III. p. 434. e seg. Athen. 1. 17.; Colum. XII. 50. Popma *de Instr.* etc. Cap. XII.; Mus. di Berl. *Archaeolog. Zeitung.* Gerhard. 1843. Tav. XII. 3. 4. p. 192. Zoega *Bass.* tav. 30. Mus. Etrus. Gregor. P. 1.° tav. 2. f. 12. Winckelmann *mon. in.* p. 229. tav. 174. Krause *Angeiolog.* p. 214 e seg.: Birch *ancient Pottery* II. p. 309 e seg. Idem p. 188. T. I. per i recentissimi scoverti dal Colonnello Monroe a Balaclavà in Crimea e a Sebastopoli; e la lucerna fittile del mus. Brit. presso lo stesso I. pag. 589 ed altri molti.

(3) Confr. Fabretti p. 502.; Doni 98. ed altri.

indicare la proprietà della figulina appartenente a *M. Lucceio Quartione*, leggendosi nel bollo in due linee:

M · LVCCEI
QVARTIONIS

Ma più importante, e rimarchevole in questi dolii è il vedere in due parti impresso vicino alla marca sudetta un suggello a scudo ovale piccolo a rilievo avente per impresa un' anfora (della forma del cantharos) che è un' arma parlante. Quest' anfora leggiadramente scolpita e di sveltissima forma mostra il pregio del figulo. Ciò ne fa arguire puranche la celebrità del medesimo, e la sua valentia ne' lavori di argille, massime delle anfore; il che non è vana conghiettura per siffatta impresa da lui avvedutamente apposta vicino al bollo dell' officina, per esserne lucida testimonianza. Noi non troviam nuovo questo modo di stampare ne' vasi di cotto codeste armi parlanti, poichè se ne hanno esempii in altri vasi, e nelle anfore specialmente, per la loro facilità al trasporto: ed oltre alla rinomanza del figulo, esprimono talvolta e la celebrità de' luoghi, ov' eran fabbricate, ed eran pregiatissime, o quella del liquore, o il commercio che ivi se ne facesse. Già ne abbiam discorso piuttosto a lungo nel citato nostro lavoro: e qui ci restringiamo a ricordare i frammenti di anse di anfore, e di altri vasi di Rodi, di Corinto, di Gnido rinvenute dallo Stoddart in Alessandria (1): su i quali,

(1) Transact. Roy. Soc. Lit. N. S. III. 7. 8; cf. Birch, *op. cit.* T. I. p. 190-192, ed Avolio *Fatt. d' Argil.* p. XXXII.

e specialmente in quelli di Rodi, sono a rimarcarsi l'impressione del caduceo, della rosa, ed altri simboli in relazione de' tipi delle sue medaglie; per accennare al grande commercio che facevasi della ceramica o del vino, di cui Rodi pare fosse stato l'emporio. Io ho detto che l'anfora dell'arma parlante del dolio scoverto vicino al Sarno avvisasse alla rinomanza del figulo e dell'officina: e ciò non torrebbe che potesse significar pure l'abbondanza de' vini de' nostri luoghi, e il commercio che se ne facesse; ma questo secondo senso mi sembra men probabile del primo. Il Birch (1), fra i numerosi simboli su le anse delle anfore di Gnido vedute dallo Stoddart, dice che osservavasi pure la *diota:* specchiato esempio pel nostro dolio di Sarno. Anche le stoviglie Babilonesi, Assire, Egizie eran contrassegnate con bolli dell'officina di varia forma (2). Se non che la differenza tra questi ultimi e i Greci, e quelli degl' Italo-Romani sta che nei primi ponevasi nel bollo talvolta il magistrato, o reggitore dello Stato; mentre ciò non veniva da questi ultimi praticato che solo nelle anfore destinate a serbare per lungo tempo o per lo trasporto il vino, e d'ordinario ciò veniva eseguito con scrittura a colori per via del pennello, nè ciò era in uso ne' dolii, per l'autorità di Cicerone, come più sotto noterò testualmente, e di Proculeio, che diceva (3) che

(1) Op. cit. p. 195-196 T. I.; cf. Stoddart, *Transact. of Roy. Soc. Lit.* N. 24; e III. 83.

(2) Birch T. II. p. 10. (3) Dig. 33. 161. 15.

ne' dolii *vinum recens condebant, ubi esset defaecatum, in amphoras et cadòs diffundibant.*

È specioso poi che uno di siffatti scudetti o *arma parlante* sia attraversato da un graffito, che offre le cifre XIV. In altro dolio si veggono le lettere S. T.

Principalmente osservo su tal fatto, che il graffito sia stato eseguito, quando il proprietario del vino abbia voluto segnare l'effettiva quantità che erasene posta nel dolio. Ciò veniva accortamente segnato con leggero graffito, a differenza di quel che praticavasi in fabbrica, ove la capacità, era solito, marcarsi nel vaso con lettere più grandi, e raramente in corsivo, come in questo dolio, e non a punta, ma o con lettere mobili e a forte incavo, come ho fatto notare nel mio frammento di dolio dell' agro Palmense esistente presso di me. Infatti il vedere il graffito a caratteri corsivi attraversante lo scudetto nel dolio in esame, ci persuade del sistema di porsi le note della contenenza effettiva o a graffito o con pennello a diversi colori per le specialità a segnarsi ne' vasi, onde servissero di riscontro ai registri che il proprietario o il fabbricante de' vini dovea tenere, siccome osserveremo più sotto e come veniva praticato in Egitto.

La cifra numerica, segnata a graffito, non pone dubbio indicasse il numero di 14 anfore, che il dolio contenea, e che ha in giusto rapporto della sua capacità e che avendo una circonferenza massima nel suo mezzo di otto palmi napoletani, poteva contenere circa dieci barili dell' attuale misura : imperocchè

14 anfore corrispondono presso a poco a tal numero di barili da 120 libbre; per essere ogni anfora di 80 o 96 libbre Romane antiche, secondo Festo, Muciano, Remmio Fannio o Prisciano: come avvertono pure il Böck ed altri. Or le cifre del nostro dolio isolatamente scritte, a mio credere, dovevano indicare appunto la contenenza, dietro analoghi esempii recati da Winckelmann (1). Nè faccia maraviglia non trovarvi il consolato, perchè Cicerone (2) disse che il vino ne' dolii eravi riposto *sine nota anni*, come si è veduto anche di sopra con Proculeio.

2. In altri due dolii vedesi segnato sul labbro l'artefice dell'officina al nominativo. Nel primo si legge,

ONESIMVS FECIT

e poi è graffito sulla pancia PCXI.

Nel secondo vedesi graffito sull'orlo del dolio prima della cottura

VITALIS F

Pel quale modo di mettere al nominativo il nome susseguito dal *fecit*, onde distinguere l'artefice dal padrone dell'officina doliare, è da consultarsi il Marini, lo Zell, il Birch, il Krause, il Froehner, l'Avolio, il Guarini, ed altri molti.

(1) Mon. Ined. p. 230; cf. Marini *Inscr. Albane* p. 39; Cavedoni *Bullet. Arch. dell'Inst.* An. 1843. p. 152.

(2) Brut. 83.

3. In altri due dolii troviamo il nome del proprietario dell' officina vascularia scritto nel marchio apposto su la pancia del vaso ove leggesi

L · TITI · T · F · PAP (AP mon)

Da cui apparisce la proprietà dell' officina appartenente a Lucio Titio figlio di Tito, *L. Titii T. filii Papae,* o altro simile cognome (1).

È notevole che in uno di questi dolii vedesi graffito leggermente, come in quello di Onesimo, PCXI, in altro PCI.

4. In altro dolio anche a graffito trovo scritto

LXXXIV

A queste cifre vedo non doversi dare altro valore che di lagene nella prima, e del loro numero nelle altre. Le *lagene* differivano dalle anfore di circa la metà, lasciando stare le moltissime varietà su la capacità delle stesse (2); e penso leggere *Lagoenae triginta quatuor*, che formerebbero presso a poco anfore 16, il quale numero ben corrisponde alla grandezza del vaso, che può capire circa 12 barili del-

(1) Questa famiglia di Lucio Titio trova confronto in altra iscrizione Nocerina, come da una raccolta del P. Messina, e che io credo inedita.

(2) V. Polluce, Marziale. *Ep.* I. XIX. 2. e IV. 88, anche *patentissimi oris*, e simili ai dolii Columell. XII. 45; mentre altri poco men dell' anfora.

l'attuale misura. È a notarsi, che questo vaso è il maggiore degli altri che portano note, ed iscrizioni.

Ora, in questo più grosso dolio, è a rimarcarsi principalmente una grappa o piastra di piombo che osservasi sul suo labbro distinto anche per la sua doppiezza. Sembrami essere evidente che fossevi stata originariamente incassata in fabbrica, per renderlo più forte, e per connetterne i pezzi. Questa particolarità merita il confronto di un frammento di dolio Palmense di mia proprietà con labbro in tal modo egualmente munito. La piastrina nel labbro del mio dolio Palmense, comunque non offra tutta la lunghezza come nel Sarnese, ora questa può essere ragguagliata con questo nuovo esempio, essendone l'istessa la grandezza, cioè di 1/10 e 5/100 di palmo nap.

E la ragione, e la necessità di questa fortezza maggiore in vasi più grandi nasceva dall' adoperarsi siffatti dolii nelle prime fermentazioni vinose; nelle quali spesso son ricordate le fratture di siffatti vasi in tale chimica operazione, onde raccomandavasi da Catone, *dolia plumbo vincito* (1).

Altrove ho ricordato il processo distinto per la difficile fabbricazione di questi grandi vasi (2). E ciò sembrami giusto, perchè essi, per la loro forma circolare andante alla conica, od ovale con fondo piano e talvolta anche acuto, o con base aggiunta (3), di mol-

(1) R. R. cap. XL; cf. Varr. *R. R.* I, c. 13.

(2) V. Cassiod. *Var.* I. *Epist.* XXV. e II. XXIII.; Vitruv. II. c. 3; Campanari *vasi fitt.* p. 22.

(3) Birch *op. cit.* p. 41. T. I. e altrove.

ta grandezza con grosse labbra, richiedevano un magistero speciale, onde non andassero infranti. Il perchè veniva il dolio formato a pezzi, massime il labbro rilevato, circolare, piano nella parte superiore riboccante in fuori, e della grossezza, come nel mio frammento Palmense simile a questo di Sarno, di 8|10 di palm. nap. circa (1), il quale non potendo esser tratto intero dalla ruota del figulo, conveniva farlo a riprese, e congegnarne i pezzi affidandoli ad una plumbea grappa; come il fondo, e il corpo del dolio bene spesso erano difesi dalle reti plumbee ordinariamente o da altro metallo (2).

I dolii pertanto eran destinati a rimaner fermi, non essendo atti al trasporto: essi rimaneano in fondo alle celle vinarie, o nelle apoteche (3) o sotterra, o fuori, secondo il clima, e la qualità de' vini (4). Ivi erano disposti ordinatamente, come si osservò nella cella vinaria Ercolanese, della quale scrissero il Venuti, il de Iorio, ed altri; con giusta distanza l'uno dall'altro (5); numerati con cifra d'ordine per norma di chi vi sopraintendesse; e con altre particolarità di cui farem parola.

(1) Cat. *R. R.* c. 136. parla di un dolio con labbro *dig. V.*; cf. Anatol. *Geop.* VI c. III. p. 434. Niclas.

(2) Varr. *L. L.* V. §. 26.

(6) Polluce *Onom.* VI. c. II seg. 15.; VII c. XXXIII. seg. 162. e 163. ove il Kühn nelle illustrazioni ed emend. cf. Henderson *History of anc. Vins*, etc. p. 52.

(4) Plin. *Hist. N.* XIV. 21. 27.

(5) Geopon. VI c.II p.428, e s. Plin. XIV c.21.; Pallad. Lib. I tit. 18.

Ma a quanto io diceva della fortezza maggiore de' dolii che ottenevasi con la plumbea grappa, soggiungo oltre quello da me osservato nel citato mio saggio, che le pratiche de' manufatturieri de' vini erano molte ne' dolii, specialmente nella fattura del vino all'uso di quello di Coo (1). Inoltre dal dolio, già detto, come abbiam veduto, *calpar*, era tolto il vin nuovo per lo sacrificio a Giove (2).

I dolii Sarnesi non sono i grandi dolii, che venivano detti culleari (3) o labbri culleari che erano formati da un culleo, suprema misura degli antichi: onde Prisciano (4) disse:

Est et bis decies, quam conficit amphora nostra
Culleus, hac nulla est maior mensura liquoris.

A me sembra, che tanto questi di Sarno, quanto quelli del Palmense, costituiscano una specie di dolii tra il πιθάκνιον, il *doliolum* dei Latini (5), e il *dolium*: il primo di circa 5 anfore, ed il secondo di 20 eguale al culleo, il quale io opino, fosse stato una misura di rapporto e nominale per determinare il supremo grado di capacità nelle misure, e per ragguaglio ne' contratti (6).

Ritornando al dolio di Sarno, in esame, il mede-

(1) Cat. *R. R.* cap. CXIII. e CXIV. cf. CVIII.
(2) Paul. *excerp. Festi* p. 46 e 65.
(3) Vitruv. VI. c. VI; Cat. *R. R.* c. 107.; Petron. *Satyr.* c. 102.
(4) De pond. mens. v. 86 e seg.
(5) Polluc. VI. c. II. Seg. 14. e VII. c. XXXIV. seg. 161 Liv. lib. V. 40. Athen. 1. 28, Hesych. p. 960.
(6) Cat. *R. R.* c. 148, e 155.

simo offre delle sarciture, per le quali fa supporre essere stato molto adoperato. Questa sarcitura che vi si osserva, e nella quale è stata adoperata la piombatura, merita tutta l'attenzione per la somma diligenza usata e per l'industria adoperatavi. Ciò però non manca di confronti. Non posso d'altronde applicare la sarcitura additata da Plinio (1), cioè *dolia quassa sarcire, ipsorumque lamnas scabendo purgare*, sì variamente interpretate (2), perchè il detto da Plinio è relativo ai dolii di legno, corrispondenti alle nostre *botti*. Nè mi pare affatto adattabile il *plumbo vincito* di Catone di sopra menzionato, che riguarda piuttosto la cerchiatura. Un luogo di Giovenale vale più di tutti a render ragione di questa *piombatura*, dicendo (3):

. . . . dolia nudi
Non ardent Cynici: si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit.
Sensit Alexander, testa quum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
. . . .

Or quell'*aut eadem plumbo commissa* si adatta benissimo alla piombatura del dolio del Sarno fatto *a coda di rondine*, come suol dirsi, onde fosse più for-

(1) Lib. XVIII. 64.
(2) Caved. *Bullett. Arch. dell'Instit.* Ann. 1846 p. 34.
(3) Sat. XIV. v. 308 e seg.; cf. Spon *Miscell. erud. antiq.* Viag. Laert. VI. 26; Plut. *v. Alex.* 1. 671; de Guidobaldi *Aless. e Bucef.* p. 109.

te. La quale *piombatura* (μολύβδωσις) si osserva nel celebre dolio di Diogene, ed in altri, cioè in quelli di Sezze, ove il famoso vino Cecubo; e in quelli di Anzio per gli Scavi del Cardinale Albani, di cui parlò il Winckelmann (1). Il quale scrisse, che fra gli antichi la risarcitura de' vasi, e de' dolii di terra cotta, eseguivasi ordinariamente col piombo.

5. Su di altro dolio Sarnese, non vi si vede, che questa iscrizione con bollo su labbro

MAPVLEI
QVIETI

In altro dolio si legge un simile bollo:

M · PACCI HILARI (HI mon.)

e sulla pancia scorgesi eseguita una piombatura come nell'antecedente. L'esser posta l'iscrizione coi nomi al genitivo ci fa ritenere, per quanto abbiamo detto e stabilito con dotte autorità, che designasse il proprietario dell'officina. Quella di Paccio dovea esser di molto riputata, poichè molte altre figuline ne portano il nome (2).

6. Due altri dolii sono di maggiore importanza, e

(1) Winckelmann *M. In.* tom. II. p. 229, tav. 174.

(2) Mommsen I. R. N. 6306 n. 82, 85; su di una patera di Creta presso il Principe di S. Giorgio. Idem 6307, 29; al Salinello nel Pretuziano n. 58.

d'una intelligenza nelle loro iscrizioni che ci sconforta per le note a doppio colore, cioè rosso e nero con caratteri e nessi, e cifre incognite.

I. L'iscrizione di uno di questi due dolii fatta a pennello solamente in rosso vedesi nell'alto della pancia vicino al labbro, ed è questa, come pure l'ha letta il nostro ch. amico Cav. Minervini.

(mon)
PZOMOC ✱

Ora per venire ad una verisimile conghiettura di questa interessante nota, debbo rammentare, come gli antichi e Greci, e Romani, ed Itali, ed altri popoli fossero amanti del vin dolce, il che d'ordinario non riuscivano ad ottenere che per via della cottura del mosto. Il quale riducendolo a metà chiamavano defruto, e se ad un terzo, dicevano alcuni *sapa*, altri *siraeum*, ed *hepsema* (1).

Ma, oltre a ciò, aveano anche il vezzo di rendere odorosi i loro vini, aggiungendo sostanze aromatiche, o frutta, o fiori od altro, che potessero dare al li-

(1) Per la predilezione del vino dolce Plin. XIV, VII. s. 9. e cap. IX s. 11; cfr. XIV 20. Athen. Epit. L. II. c. XXIV, Schweighaeuser; ove Ippocrate, *de Diaeta*, dice che il vin dolce non offenda il capo. Pel mosto cotto, oltre Palladio, v. Columell. XII. 21. Cat. r. r. cap. CVII, e altrove. Nel M. Borbonico una pittura mostra la maniera di cuocere il mosto. Anche fra i Greci era in pregio il vin cotto, v. Ross *Reisen in d. Pelopon*. T. I. p. 14. Diod. Sicul., III, 61. ce ne assicura per gli Egizii, non meno che il Rosellini *Mon. Civ*. Vol. I. P. II. p. 372, tav. XXXVIII. f. 3.

quore il gusto e la soavità dell' ambrosia e del nettare; che pare non fosse stato diverso dalla *murrina* preziosissima (1). Ei mi pare adunque che bene a proposito venga a presentarcisi lo ζωμός, che leggiamo in questo dolio, preceduto da P, per pensare, che i manifatturieri del vino avessero praticato altrettanto, adoperando la *rosa*, per dare al liquore la soave fragranza di questo fiore delizioso, al quale ricorre subito il pensiero pel P iniziale di Ῥοδίτης. Noi vedremo più sotto indicate le pratiche ne' labbri de' dolii, ponendosi il *croco*, la *mirra* etc. nell' atto della fermentazione del liquore.

Quindi io credo, che il P iniziale, come abbiam supposto, di Ῥοδίτης, seguito da ζωμός, esprima il *vin cotto rosato*. Imperocchè lo ζωμός include il senso di un liquido cotto, e la sua dorivazione vien da ζέω (*bullio*), da cui molti derivati, da cui sono espresse le varie cose bollite e cotte; onde Omero (2) adoperò

(1) Per questo con la legge Postumia al tempo di Numa (Plin. XIV, s. 14) e perchè costosissima, ne fu proibita l' aspersione su i roghi. La *murrina* non era che vin cotto, cui venivano aggiunti aromi preziosi (Fest. s. v.). Varrone (R. R. I.) dice: *antiquae mulieres majores natu bibebant loram, aut sapam, aut defrutum, aut passum, quod vinum murrhinam Plautum appellare putant.* E Plinio (Lib. XIV, c. XIII, s. 15. Sillig) dice: *Lautissima apud priscos vina erant myrrhae odore condita*, e reca Plauto, Dossenno, Scevola, ed altri. L' *ambrosia* non era che un fiore odoroso, che vuolsi fosse stato il giglio (Athen. XV. c. XXXII), con cui la bevanda era formata, che ridonava l' immortalità agli Dei.

(2) Iliad. Φ v. 365: Ὡς τοῦ καλὰ ῥέεθρα πυρὶ φλέγετο, ζέε δ' ὕδωρ.

questo vocabolo per indicare l'ebollizione dell'acqua: così ζωμεύω vale anche *decoquo* presso Dioscoride; nè parmi difficile trarne, che lo ζωμός accenni a *mosto cotto*, che sarebbero appunto il *defruto*, o la *sapa*, ov'eransi fatte fermentar le rose. E poichè la iscrizione è su di un vaso ordinariamente destinato a contenere il vino, debbo supporre che in esso non dovea inchiudersi che vino, e questo vino era cotto; non potendo immaginare che lo ζωμός possa riferirsi a cottura di altre sostanze, essendo evidente la destinazione degli altri dolii per uso del vino. Ma un luogo di Aristofane rischiara, a mio credere, maggiormente il nostro pensiero; poichè dicendo (1)

ἐγὼ δέ γ' ἤνυστρον βοὸς καὶ κοιλίαν ὑείαν
καταβροχθίσας, κἆτ' ἐκπιὼν τὸν ζωμὸν ἀναπόνιπτος
λαρυγγιῶ τοὺς ῥήτορας καὶ Νικίαν ταράξω

ci mostra lo ζωμός come una bevanda desiderevole dopo il cibo, la quale non poteva essere che il vino, delizioso liquore al finir de' banchetti degli antichi; ove era uso anche il bere e votar la coppa ad onor de' numi. Infatti Aristofane mette in bocca di Cleone poco innanzi al citato luogo questa risposta ad Agoracrito, che dimandato aveagli di qual bevanda avesse fatto uso per aver tanta eloquenza,

. . . . . . κἆτ' ἐπιπιὼν ἄκρατον οἴνου χοᾶ,

al che può aggiungersi quel che più sotto si legge nel Coro lamentandosi che altri bevasi solo, senza farne parte, lo ζωμός il quale per essere tanto desi-

(1) Equit. v. 356 e seg.

derato, non poteva essere che il bacchico cotto liquore:

τὰ μὲν ἄλλα μ' ἤρεσας λέγων ἓν δ' οὐ προσίεταί με
τῶν πραγμάτων, ὅτι ἢ μονος τὸν ζωμὸν ἐκροφήσεις.

Oltre che il Nicia, di cui Aristofane qui sopra, era conosciuto, siccome era stato avvertito dal Casaubono (1), per esser gran bevitore di vino. Nelle annotazioni poi circa il vocabolo ἀναπόνιπτος (2), dicendosi doversi congiungere ad ἐκπιὼν τὸν ζωμόν, per significare che il cotto liquido avidamente, e d'un fiato si tracanni, mi par chiaro il vedere, che non altra cosa si tracannasse con tanta sollecitudine quanto il vin dolce e cotto.

Che poi gli antichi avessero un vino *rosato*, ce ne assicura Palladio (3), dicendo: *Conditum vinum, vel absinthiatum vel* ROSATUM, *vel violatum etc.*; ed altrove (4), *quinque libras rosae pridie purgatae in vini veteris X sextarios merges etc.* Nè ciò io penso, essere stato semplicemente un lusso di vini, ma pure un mezzo da temperare e frenare l'ebbrezza che potesse per avventura suscitarsi dal vino; imperocchè sappia-

(1) In Equit. v. 356 edit. Godofr. Schütz.

(2) Note al v. 357. Lo Scoliaste parlando di tutte le antitesi usate in questo luogo, avverte che il ζωμὸς si oppone al vino: τῷ δὲ οἴνῳ τὸν ζωμόν.

(3) Lib. III. tit. XXII. Gesn.

(4) Lib. VI t. XIII; cfr. lib. XI t. XV; ove a vece delle rose le foglie di cedro. Per gli altri modi di rendere odoroso il vino, e fare il vino *odorato* Cat. r. r. c. CXIII. Per quello con l'assenzio Colum. XII. 35. Pel vino di Coo, anche cotto, vi si metteva la *palma*, e lo *scheno*, Cat. r. r. c. CV.

mo da Filonide presso Ateneo, che gli antichi, per premunirsi da quella, usavano corone di rose e di mirto, la cui natura ed efficacia era conosciuta per temperante, refrigerante, e contro il dolore del capo (1).

Ma che dovrà pensarsi del segno ✱? Vorrà credersi un monogramma, come venne apposto in un dolio illustrato dal dotto Cavedoni (2), rinvenuto vicino Modena, dinotante il nome di Gesù Cristo, il che ci darebbe un indizio dell'epoca de' nostri dolii del Sarno tra il 3.° o il 4.° secolo Cristiano, ovvero sarà una di quelle note con che segnavansi le contenenze de' vasi? Giudichi il leggitore a suo talento.

II. La iscrizione in rosso su la pancia dell'altro dolio è la seguente:

(mon) (mon)
AΠHP . . . . . . >XXVR

Per quanto è chiaro il principio e la fine di questa iscrizione, tanto si rende difficile la lettura delle parole intermedie per la moltiplicità de' nessi, e per essere in parte svaniti i caratteri.

(1) Athen. XV c. XXXII edit. cit.; cfr. Lib. XI c. XI, ove è un luogo di Aristotile nel lib. *de temul.*; in cui si dice che la *mirra* e il *giunco odorato* posti nel vin cotto rendono il liquore meno inebriante; ed aggiunge, che in Rodi le olle di vino son fatte con *mirra, giunco, croco, balsamo, amomo, cinnamomo* insieme cotti, e *ὥστε καὶ τῶν ἀφροδισίων παραλύειν τὰ πνεύματα πέττον.*

(2) *Bullett. Arch. dell' Instit.* Ann. 1843. p. 152. e seg.

L'altra in nero pure su la pancia del medesimo vaso è composta di cifre di stranissima forma.

Confesso di non saper dare una spiegazione di queste epigrafi: e ritenendo per cifre numeriche il >XX e per indicazione di urne il nesso VR, mi appongo poter leggere *viginti urnas* le quali darebbero per risultato dieci anfore, essendo risaputissimo (1) esser l'anfora composta di due urne.

Della iscrizione in nero non saprei dare veruna dichiarazione.

Or qui trovo utilissimo ricordare il già detto da me distesamente nel citato mio *saggio*, che gli antichi ebbero grande accorgimento per alcuni usi, e che possono dirsi universali, e comuni alla più parte de' popoli industriosi e civili. Tale mi sembra quello d'imprimere la marca del figulo nelle anfore su le anse; ne' dolii o all'orlo del labbro, o su l'alto della pancia, che abbiam veduti ne' presenti dolii; e quello del segnare a graffito, o di scrivere a colore, e a più colori con pennello ordinariamente su la pancia delle anfore, o vicino al collo (2), o in quella de' dolii, che costituisce le così dette ποτήρια γραμ-

(1) Columell. XII. 41 cfr. Wurm. *de pond. Rom.* Un'iscrizione a pennello rinvenuta in Pompei, Wordsworth *Inscr.* p. 26 presso Corcia o. c. t. II. p. 394, avea per obbietto l'annunzio della perdita di un' urna vinaria.

(2) V. Garrucci *int. alla Legg. Vespas. III.* etc. Nap. 1841; Cfr. Bullett. Arch. Nap. N. S. anno I. p. 88; Guarini *Cippo Osco-Abell.* p. 56; Capasso *Mem. Stor. Arch. della Penis. Sorrent.* Nap. 1846. p. 64 e seg.

ματικά, e le *literatas fictiles epistolas;* le *epistolae grammaticae* di Plauto (1). La qual cosa adoperavasi per ricordare la contenenza effettiva, o la proprietà del vino, o le altre accidentalità, e ricordi, che il costume richiedeva, o il bisogno de' riscontri co' registri che teneansi da coloro, che erano intesi o alla fabbricazione o allo smercio de' liquidi, o ad altre faccende d'industria, e ciò con segni convenzionali, la cui chiave spesso noi non conosciamo. Altrove abbiam ricordato un bel canone stabilito dal Morcelli su la varietà de' colori nella scrittura, dicendo, che i padroni nelle anfore, empiutele di vino con l'inchiostro, i Consoli o la nota che volessero aggiungevano in nero o in rosso, e se ad alcuno le mandassero in dono, i nomi ancora aggiungevano di coloro a cui mandavanle (2). Noi qui sopra abbiam citati, in rapporto alle segnature a colori, gli Egizii: or questi indipendentemente dagli esempii Italici, come nell'anfora di Pompei illustrata dall'Avellino (3), in quella delle rovine di Musarna dell'Orioli (4), in quelle delle rovine della Casa di Nerone a Roma (5); in quelle descritte dal Falckener in una casa di Pompei (6), poscia

(1) Poen. Act. IV. s. 11 v. 14; Idem *Rud.* IV 5. 17. cfr. Lucian. *Lexiph.* 7; Athen. XI. 466; Gerhard annal. dell'Instit. arch. 1831 p. 74 e seg. e 177. Roulez *mél. de Philol.* Bruxel. 1840. n. 2.
(2) Stil. Inscript. Lat. I. p. 425 edit. Patav. in 4. gr.
(3) Bullett. Arch. an. III, p. 84.
(4) Annal. dell'Instit. 1854 p. 50 e seg.
(5) Nouveau Traité de Diplom. pl. XXIX p. 626.
(6) Mus. of Classical Antiqu. t. II. p. 70, e 79.

rivedute e corrette dal Minervini (1), ed altri esempii, ci mostrano usi e costumi in Egitto, de' quali dobbiamo la memoria alle pitture de' loro antichissimi ipogei descritti dal Rosellini. Il quale illustre scrittore ci fa sapere che in una delle tombe di *Roti* a Beni-Hassan era dipinta la scena della vendemmia (2) e della manifatturazione del vino, ove fra le altre cose, vedevasi uno scrivano dietro a due uomini col calamo all'orecchio, il quale ha dinanzi un vaso ed una tavola, su cui posa la *tavoletta* dello scrittore, ove i pennelli, i calami e l'inchiostro. Lo scrivano sta immergendo il calamo nello scodellino della tinta rossa, posto allato a quello che contiene l'inchiostro. Si vede, dice il Rosellini, che gli Egizii usavano di scrivere in rosso i titoli o il principio de' capoversi, lo che è probabile che facessero ne' libri di amministrazione economica, per mettere in evidenza con la rubrica la divisione delle partite; poichè lo scrivano quivi figurato rappresenta certamente colui, al quale incombeva di prender conto del vino ritratto dalla vendemmia, e i due vasi che dietro lui si veggono, figuravano probabilmente la misura, secondo la quale regolavasi il conteggio della sua amministrazione. Ed io credo che la diversità de' colori tanto nella scena della pittura agricola Egizia che nelle anfore, e nei

(1) Bullett. Arch. Nap. N. S. ann. IV p. 85.

(2) Monum. Civ. Vol. I. P. II. p. 365 e seg. tav. XXXVIII, e p. 369. tav. XXXVII fig. 1., 2° Compartimento: cfr. Feydeau *Hist. des usag. Funeb. des anciens Egyptiens* p. 194. Paris 1858.

dolii da noi citati, ed in altri moltissimi, non avesse altro scopo che di veder segnate come ne' registri le partite diverse di amministrazione e de'libri degli amministratori, onde potersi verificare; e forse pure tutte le altre eventualità relative all' epoca della manifatturazione del vino, alle sue specialità e squisitezza, donativi, consolati etc. La pittura Egizia vale pertanto quanto un trattato su tal materia, che le monche o scarse opere de' nostri rustici non ci hanno tramandato su questi sì speciosi particolari della vita domestica, e dell' economia industriale de'nostri antichi popoli, e di altre regioni, poichè sono appartenenti all' economia di una civiltà comune fra essi. Infatti la suggellatura delle anfore presso gli stessi Egizii (1) la troviamo quasi identicamente adoperata presso gl'Itali antichi (2), di cui ho discorso ad occasione delle anfore suggellate rinvenute integre nella Cella Vinaria di *Castrum-Novum* nel Pretuziano.

8. Finalmente l'ultimo dolio, avente il labbro della larga bocca rotto, ha sulla pancia graffite queste sigle:

V · R · LIII

che io amo spiegare per *Vinum Rubrum* nelle due prime, e nelle note numeriche non mi pare designarsi contenenza, ma numero d' ordine del vaso,

(1) Rosellini *Mon. Civ.* t. I. P. II. p. 151 e p. 373 e seg.

(2) Dempstero *Etr. reg.* 1. p. 47. e seg. cfr. Horat. *carm.* 1. 20 .. graeca quod ego ipse testa — Conditum levi etc.

cioè il 53.° Prescelgo questa interpetrazione per ischivare tanto il meschinissimo numero di tre lagene, cui potrebbe ricorrersi, quanto quello di urne 53, od anfore, che in questo secondo caso sarebbero incompatibili con la capacità del vaso, che non è il più grande. Ho adottato parimenti per le due prime sigle la interpetrazione di *Vinum Rubrum*, aiutato da quella dell'Avellino nell'anfora Pompeiana (1), ove leggevasi dal dotto uomo *Rubrum Vetus Vesuvianum Vinum*, ma che a me parve meglio, per le ragioni nel ripetuto mio saggio arrecate, spiegare *Rubrum Vetus Vinum*, tenendo anche dietro ad un pensiero dello stesso illustratore.

9. Dopo queste mie qualunque siansi illustrazioni dei dolii al Sarno, non debbo tralasciare la menzione de' coverchi di essi, e di un resto di pece rinvenuto in fondo ad alcuni, com'è riuscito osservare al mio ch. amico Cav. Minervini. Or gli antichi dissero il coverchio *operculum* da *operire*, chiudere con coverchio le bocche grandi de'dolii; quindi gli *opercula gypsata, picata, oblinita* etc. I Greci l'appellarono επίθημα, come ricavasi dal Polluce (2). Nè convien confondere la chiusura de' dolii con l'opercolo con la chiusura a suggello delle anfore. Per queste adoperavasi tutt'altra maniera di chiusura, diversa da quella de'grandi vasi; nè a' dolii conviene l'espressione di Petronio (3) di *diligenter gypsatae*, la qual

(1) Bullett. Arch. Nap. ann. III. p. 84.
(2) L. c. di sopra. (3) Satyr. 134.

cosa costituisce il suggello con soprascrizione su la stretta bocca delle anfore. Come eziandio son diverse dalla suggellatura col gesso le *pittacia, notae, tesserae, grammaticae literae* etc. (1); perciocchè Petronio (2) c' impara essere state siffatte cose papiri, od altra materia, che attaccavansi al collo, o al corpo dell' anfora o d' altro vaso, specialmente vitreo (3); le quali erano *adfixae*, giusta il citato scrittore, e come abbiam cennato con Plauto, ed altri, in cui erano segnate le particolarità riguardanti il vino: e le *pittacia* erano adoperate, secondo il detto Petronio, nelle seconde mense, ove facevansi girare in una patera, per leggervi i nomi de' bellarii etc. (4). Il metodo poi per la chiusura de' dolii era ben altro, imperocchè tali vasi o infossati nella terra, o disposti, come abbiam detto, nelle Celle Vinarie, o nelle apoteche e riempiuti di vino o meglio di mosto, eran chiusi con coverchi, ed eran chiusi non definitivamente, nè con chiusura sì salda come le anfore; onde leggiamo in Columella (5) ed in Catone (6) *operculum in dolium imponito et oblinito*; ove l'*oblinito* è in senso d' impiastratura o con gesso o con altra mate-

(1) Satyr. c. 56, 60, e 66.

(2) Erano i titoli del vino, onde *Nota Falerni* troviamo in Orazio (lib. 1. Sat. 10 v. 24). Cfr. Giovenal. *S.* V 33 e seg.

(3) Morcelli *de Stilo Inscript.* t. 1. p. 425 edit. Patav. dice, *at si amphorae vitreae essent, pittacia adglutinabant.*

(4) Marini *Frat. Arv.* p. 578, 579 ove le epule, che secondo Varrone L. L. IV p. 30, erano una *escaria*, e l' altra *vinaria*.

(5) XII 38 e 45.

(6) R. R. c. X. e XI: e CVII e CIV.

4

ria, ma in modo che pur traspirasse, come noteremo più sotto. Gli *opercula* erano solo adattabili per grandi vasi, come risulta dalle molte cose prescritte dai rustici sì Latini che Greci. Inoltre i dolii non erano suscettivi di una perfetta chiusura, e servivano a farvi fermentare il mosto, e per farvi le conditure di che pregiavansi gli antichi (1), ed ivi non rimaneva che per circa un' anno (2), e per subirvi tutte quelle operazioni che la manufatturazione del vino richiedeva, ritenendosi, come da Plinio (3), che i vasi a grossa pancia fossero meno utili delle anfore, dov' era diffuso il vino dopo perfezionato. Laonde spesso troviamo ne' rustici scrittori adoperate l' espressioni di *linire, oblinire, picare opercula, gypsare opercula* (4). Questa specie di chiusura era ben conveniente alla natura delle operazioni, e delle pratiche volute da Catone, e che richiedeansi ne' labbri de' dolii (5); onde questi erano fatti sporgenti (6), perchè servissero allo spurgo del mosto fermentante. Mi astengo

(1) Varr. I. 65. *quod mustum conditur in dolium, ut habeamus vinum non promendum, dum fervet* etc.

(2) Varr. r. r. I. 65; Mercurialis L. 9. c. 15.

(3) Lib. XIV. c. XXI s. 27. Sillig. *Ventruosa ac patula minus utilia.*

(4) Cat. r. r. c. CXIII ove leggesi: Vinum in dolia indito, sinito dies XV. operta, antequam oblinas. Presso che lo stesso al cap. XXVI; Columell. XII 44; XII, XXXVI.

(5) Plin. XIV. 27. Valpy; Athen. XI ove Senofane Colofonio su i dolii ornamenti di fiori, di mirra etc. Geop. VI 4. p. 169; Dioph. e VII 2.

(6) Geop. VI c. III. p. 434 ed. Niclas.

per brevità da altre citazioni. Inoltre i dolii non potevano esser chiusi che leggermente, perchè andavano sovente scoverchiati in primavera (1); e andava il liquido soggetto, secondo Palladio, ad una prima e seconda diffusione (2). Dopo la quale ponevasi il vino in vasi minori (3), cioè nelle anfore, ove avveniva la perfetta chiusura, senza che più vi fosse prescritto, come da Catone pel vino di Coo, *operculum imponito, relinquito qua interspiret* (4). Ma conviene che io faccia un' ultima avvertenza.

Non debbonsi confondere questi *opercula*, di cui discorriamo, co' *capitoli* (*capitula*), dei quali ho dimostrato la natura nella mia memoria letta all'accademia Ercolanese su di una Cella Vinaria Castrana nel Pretuziano, il cui senso ho io notato ivi con Plauto (5) e col Bacci, essere ben indicato da una specie di capezzolo che ha al suo centro, onde potersi prendere. Noi parlando del loro uffizio, abbiamo fatto rilevare la prima volta, non essendosene pubblicato altro esempio, l' uso di metterli nell' interno del collo del vaso per sostenere tutta la economia industriosa della suggellatura composta di ghiaia, cui era sovrapposto lo strato di gesso amalgamato. Il che ci è riuscito cosa straordinaria, e non vista ancora. Nè avrei saputo dare spiegazione di questi

(1) Columella XII. 30; cfr. Plinio l. c.
(2) Lib. XI, 9, 14, 15.
(3) Procul. Dig. XXXIII 6. 15; Cfr. Plin. lib. XVIII. s. 62.
(4) Cap. CVIII.
(5) Curcul. de serv. furib. Act. II. s. III.

capitoli isolatamente, se non avessi avuto la bella ventura di vederli adoperati nelle anfore rinvenute perfettamente turate nella detta Cella Vinaria Castrana. Alla quale importantissima novità si aggiunge pur quella di trovare in detti *capitoli rotondi* scritte a rilievo acclamazioni, ed altri motti, non che segni simbolici, istromenti, ed altro relativi a sacrificii, a commercio, ed industria, quali l'ancora, il caduceo etc.

Per quanto riguarda finalmente i pezzi di pece rinvenuti in alcuno de' dolii del Sarno, essi nel convincerci vieppiù su l'impiego de' vasi pel vino, ci ricordano l'uso descritto da tutt'i rustici della *picatura*, e dell'introduzione della pece anche in talune qualità di vini. Per non dilungarmi citerò per tutti il solo Plinio, che può dirsi il riepilogatore di tutt'i rustici antichi. Ora il medesimo Naturalista ci assicura, che la pece era usata per la conditura del vino (1), per inverniciarne le parti interne ed esterne del vaso, e cose simili, onde non trapelasse il liquido, il che dicevasi *picatura* (2).

Ecco quanto mi è occorso avvertire intorno all'interessante rinvenimento de' dolii scoverti al Musigno vicino al fiume Sarno.

FINE.

(1) Lib. XIV, XXV.
(2) Panciroll. *rer. mem.* p. 82 cfr. le annot. del Salmuth.